

In prima persona Lo psichiatra Paolo Milone debutta con un'opera ispirata ai reparti d'urgenza

Dottore e paziente: le follie sono due e sembrano poesia

di ALESSANDRO BERETTA

Quarant'anni di psichiatria in prima linea, tra un Centro salute mentale e un reparto ospedaliero di Psichiatria d'urgenza, a Genova, sono il paesaggio umano in cui si è mosso per lavoro Paolo Milone. Nasce da questa lunga esperienza il sorprendente esordio *L'arte di legare le persone* (Einaudi) che immerge il lettore nel mondo della malattia mentale con uno sguardo in bilico tra poesia, ironia e disincanto. Una ricchezza di toni raccontata in prima persona permessa anche dall'idea umana — più che scientifica — che l'autore ha della professione: «Per diventare psichiatri non occorre essere intelligenti, né sensibili, né avere talento. Per diventare psichiatri basta avere un genitore, un nonno, un po' matto, anche un pochino, e volergli abbastanza bene. I matti sono nostri fratelli. La differenza tra noi e loro è un tiro di dadi riuscito bene».

g

Questo sguardo alla pari con l'altro, tenendo conto che quello con il paziente è «l'incontro tra due follie» di cui una è considerata più accettabile, percorre i dieci capitoli del libro. Ognuno è incentrato su un tema principale, ma attraversato da personaggi ricorrenti che disegnano in parallelo una sorta di evoluzione narrativa, tra pazienti disperatamente pittoreschi, come il tossico Carmelo, e colleghi come la giovane e bella psicologa Giulia e il tirocinante psichiatra Marcello. Il Reparto 77 in cui lavora è un prisma trafitto quotidianamente da luci diverse: si può ridere davanti al paziente che gioca a tennis immaginario in corridoio ma ci si sente toccati dalla storia di Lucrezia, ragazza dal «sorriso beffardo» ossessionata dalle lamette che quando sembra giunta a una vita normale la chiude in modo tragico. A lei e alla sua immagine, l'autore si rivolge spesso: il primo suicidio di un paziente, da medico, non si può dimenticare.

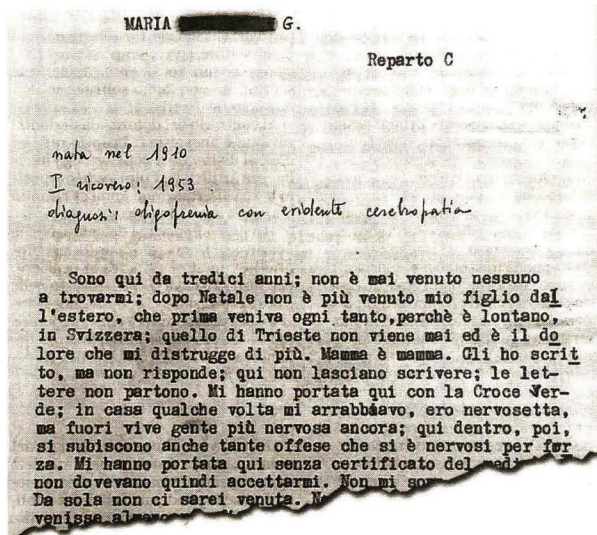
Alcuni capitoli, come *La Signora* dedicato alla morte, sono più neri, altri per quanto drammatici sono solari, come *Per la città* sulle visite domiciliari, tra

l'imbarazzo del momento in cui pazienti chiusi in casa da mesi ti offrono un preistorico caffè e la concentrazione necessaria per effettuare il Trattamento sanitario obbligatorio vissuto come «un'operazione di tipo militare».

A tenere insieme luci e ombre è la brillante verve stilistica dell'autore che usa il verso libero in vari modi e ritmi nei brevi paragrafi numerati in cui è diviso ogni capitolo. Si va dal momento più narrativo, alla sintesi di un'immagine, all'epigramma, alla filastrocca giocata sulla ripetizione: «Siringhe./ Siringhe malandrine, già cariche, nascoste in tasca, aspettando che il paziente si giri./ Siringhe campioni del mondo, caricate in tre secondi mentre il paziente scalcia sotto al collega». Altrettanto spesso si rivolge al paziente con la capacità di sintetizzare la storia di un rapporto in poche battute, come nel capitolo *Se tu non fossi tu, se io non fossi io* dedicato a Chiara, con la quale nasce al primo sguardo un legame diverso: «Ervavamo già complici, io e la tua tristezza».

Alla varietà della composizione corrisponde una varietà umana di affascinanti marginali: dai «Robinson Crusoe» che vivevano isolati e che, una volta liberati, «spiano, osservano, scrutano, ascoltano», fino ai tossici, dagli euforici agli schizofrenici, dai depressi ai maniacali, ciascuno con i propri riconoscibili tic. Senza dimenticare i momenti in cui il narratore ragiona della psichiatria e delle sue pratiche, come quel «legare» che è sia fisico sia metaforico, e si confronta con il modo in cui la malattia mentale è percepita e troppo spesso rimossa solo perché «chi è triste esce poco di casa, e spende meno di chi è allegro./ L'ideale per la società dei consumi è tutti allegri e nessuno triste./ La tristezza è uno stato mentale eversivo».

Parente a suo modo di scrittura diverse, tra *L'antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, *Le comiche* di Gianni Celati, il primo Eugenio Montale, certo Edoardo Sanguineti, i cantautori di Genova, è il libro stesso a essere eversivo nel suo illuminare la follia di una lirica coralità.



Testimoni Le voci dei ricoverati di Gorizia e Arezzo mentre Basaglia preparava la chiusura dei manicomi

«Non fateci diventare come bestie»

di ALESSIA RASTELLI

«**D**a piccola ero venuta qui con una infermiera e avevo visto tutte le malate in grigio e chiuse. È meglio ora. L'uomo in un caos diventa un caos. I medici potrebbero chiudere come prima, ma sarebbe un male; l'uomo, fatto vivere come una bestia, diventa bestia».

Gorizia, 1968. Milvia C. ha 33 anni ed è ricoverata nel Reparto A dell'ospedale psichiatrico. Lì, dal 1961, Franco Basaglia ha avviato la rivoluzione che proseguirà a Trieste e che condurrà, nel 1978, alla legge 180 che porta il suo nome e impone la chiusura dei manicomi in Italia e la nascita di una nuova salute mentale. A Gorizia, con l'équipe, fa scardinare le porte chiuse, consente assemblee tra pazienti, medici, infermieri, volontari. L'istituto si apre all'esterno e chi è ricoverato può talvolta uscire e visitare la famiglia. «Ho le idee di Basaglia — prosegue Milvia —; bisogna portar fuori i malati in gita, da farli rivivere». E Maria Pia Z., 31 anni, racconta di sé e della gemella, entrambe pazienti: «Quando c'era come direttore il dottor Canor, eravamo legate con corpet-

ti e ci facevano maschere (...); tutte e due eravamo legate e avevamo reti intorno ai letti; mi hanno fatto tante maschere; le facevano per una parola che uno diceva. Ho fatto anche l'elettroshock. Adesso non lo faccio più. Prendo pastiglie e ho fatto anche iniezioni per rinforzarmi (...). Basaglia ha fatto aprire la scuola e ha detto che siamo molto migliorate. Io ho sempre dei bei voti».

«Fare le maschere» era una tecnica di contenzione: veniva applicata attorno alla testa una tela che, progressivamente bagnata, diventava impermeabile e provocava un transitorio soffocamento. Milvia C. e Maria Pia Z. avevano subito entrambe precedenti ricoveri. Nei brani citati parlano del nuovo corso ad Anna Maria Bruzzone (1925-2015), insegnante e studiosa piemontese accolta nella struttura per intervistare i pazienti nell'ambito della sua tesi di specializzazione, alla Scuola di Psicologia di Torino. Trascriverà trenta interviste, che adesso vedono per la prima volta la luce nella nuova edizione del volume *Ci chiamavano matti*, a cura di Marica Setaro e Silvia Calamai (**il Saggiatore**), testimonianza preziosa e



I protagonisti

Nella foto in alto: Anna Maria Bruzzone. Qui sopra: al centro Franco Basaglia, sulla destra Agostino Pirella

toccante, dal punto di vista dei pazienti.

Un'uscita che è anche conferma di un costruttivo e positivo interesse per un tema delicato come la malattia mentale, sul quale troppo spesso si finisce per tacere. Di recente lo hanno riportato all'attenzione alcuni romanzi storici come *La figlia ideale* di Almudena Grandes (Guanda), ambientato negli anni Cinquanta nella Spagna di Franco, o *Il ballo delle pazzie* di Victoria Mas, nella Parigi di fine Ottocento (e/o, recensito qui a destra). Oppure contributi di psichiatri come Paolo Milone (Einaudi, anche lui in queste pagine) o l'americana Marsha Linehan, docente all'Università di Washington, ideatrice della terapia dialettico-comportamentale e autrice di *Una vita degna di essere vissuta* (Cortina), in cui parla anche del suo ricovero in un istituto psichiatrico.



Ci chiamavano matti fu pubblicato per la prima volta da Bruzzone nel 1979 (Einaudi). Quell'edizione non conteneva però l'esperienza goriziana, ma solo quella successiva, del 1977, che la studiosa avrebbe fatto all'ospedale neuropsichiatrico di Arezzo: l'«ospedale del Pionta» (dal nome del colle dove sorgeva), diretto dal 1971 da Agostino Pirella, a lungo braccio destro di Basaglia. Anche qui Bruzzone entra per documentare. In più registra una serie di audiocassette con le voci dei pazienti, perché raccontino «la loro storia a modo loro». Le trascrizioni sono il corpo del volume del '79 che, anni dopo, accende l'interesse di Silvia Calamai, docente di Linguistica generale all'Università di Siena, specializzata tra l'altro negli archivi orali. La professoressa, che lavora nella sede aretina dell'ateneo, il Campus del Pionta, sorto proprio dov'era l'ospedale psichiatrico, si chiede dove siano le cassette di Bruzzone e avvia un'indagine. Riesce a rintracciarle, e trova un tesoro.

«I nastri — racconta — erano in mano alla nipote di Bruzzone, Paola Chiama. Quest'ultima possedeva altri materiali della zia, in pratica tutte le carte e cassette che, in accordo con la Soprintendenza archivistica e bibliografica della Toscana, ha donato alla nostra Università». Spunta

il lavoro di Gorizia: le testimonianze dei pazienti, in questo caso non registrate su nastri ma subito trascritte; poi quattro taccuini in cui Bruzzone documentava le assemblee di reparto e teneva una sorta di diario dell'esperienza nell'ospedale, che saranno al centro di una prossima pubblicazione (alcuni brani furono anticipati da «la Lettura» #312 del 19 novembre 2017). Intanto, prosegue Calamai, «abbiamo digitalizzato i nastri, mettendoli al sicuro dal rischio deperimento. Si tratta del primo archivio sonoro in Italia registrato in un ospedale psichiatrico e contiene più interviste di quelle finora pubblicate. Stiamo lavorando per renderlo accessibile agli studiosi in un modo rispettoso della delicatezza dell'argomento e dei diritti di tutte le persone coinvolte».

Partecipa al progetto Marica Setaro, filosofa, esperta in Storia della psichiatria. «Nelle testimonianze di Arezzo — osserva — si nota nei pazienti una maggiore speranza sulla vita che li attende, mentre tra i malati di Gorizia c'è ancora incertezza, c'è il timore che si possa tornare indietro». Il lavoro fatto finora, aggiunge, «è anche un modo per dare il giusto riconoscimento alla figura di Anna Maria Bruzzone, per la quale l'esperienza di Gorizia fu il primo ingresso nel mondo delle escluse e reclusi, della marginalità. Che non avrebbe mai più abbandonato».

Del 1976 è il suo volume *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi* (La Pietra; edizione più recente: Bollati Boringhieri, 2016), scaturito dalle testimonianze che raccolse con Rachele Farina, anche lei insegnante e appassionata di ricerca storica, libro di riferimento per chi studia la Resistenza femminile. Del 1978 è *Le donne di Ravensbrück* (Einaudi; nuova edizione 2020), nato da interviste a cinque deportate politiche italiane e scritto insieme a una delle testimoni, Lidia Beccaria Rolfi. Lavori anche questi per i quali l'archivio Bruzzone ha restituito i nastri con le interviste.

La studiosa si sentiva, come ha ricordato la nipote, «una che avrebbe potuto, se la vita fosse andata storta per qualche motivo, essere dalla parte dei vinti». Questi ultimi grazie a lei ci parlano ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Romanzo storico Ballo in maschera nell'ospedale della Salpêtrière: l'esordio di Victoria Mas

La pazza libertà delle donne difficili che Parigi nascose

di PATRIZIA VIOLI

Parigi, marzo 1885, alla Salpêtrière, l'ospedale psichiatrico femminile dove sono rinchiuso centinaia di alienate, balorde ignorate dalla società, si respira una strana atmosfera di attesa ed euforia. Le pazze cercano di comportarsi bene, seguono le regole, evitano le risse. Sono eccitate e impazienti mentre si preparano al grande evento: il ballo in maschera che si terrà nel loro ospedale psichiatrico. È l'evento mondano più eccentrico dell'anno a cui sono invitati i notabili della città. La Parigi bene aspettata di vedere le matre da vicino e le internate sognano di potersi sentire libere per qualche ora.

§

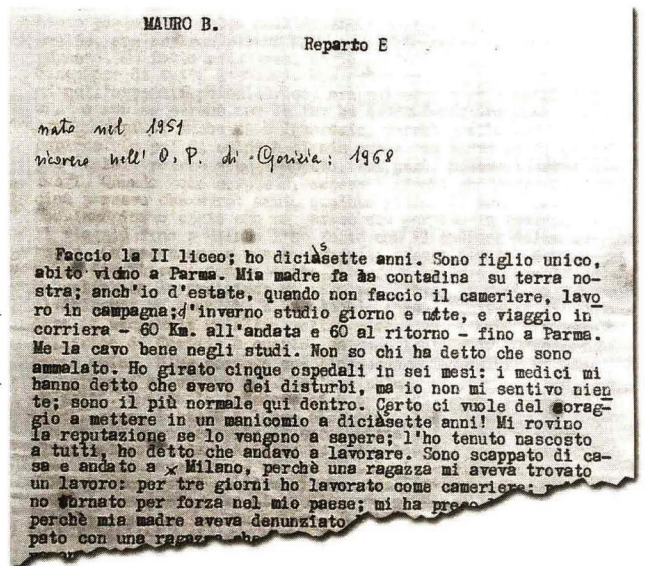
Questo racconta *Il ballo delle pazze* della francese Victoria Mas (e/o), romanzo storico dalla ricostruzione dettagliatissima, bestseller in patria, di cui è già in lavorazione la versione cinematografica. L'idea rivoluzionaria di mischiare le pazienti psichiatriche alla *crème* della borghesia parigina è del dottor Jean-Martin Charcot, pioniere della neurologia. All'ospedale è a capo del reparto delle «convulsionarie», le vittime di epilessia e isteria. Le studia, e cerca di aiutarle, avvalendosi soprattutto delle tecniche di ipnosi. Le sue lezioni, aperte al pubblico di studiosi e giornalisti, sono seguitissime e tra i suoi allievi c'è anche il giovane Sigmund Freud. «Nei salotti e nei caffè si fanno illazioni su come possa essere il reparto di Charcot... immaginano donne nude che corrono nei corridoi, sbattono la fronte sul pavimento, allargano le gambe per accogliere un amante di fantasia, urlano a squarciagola dall'alba al tramonto. Descrivono corpi di pazze che scoppiano in convulsioni sotto lenzuola bianche, espressioni alterate sotto capelli irsuti, facce di vecchie, di obese, di brutte, donne che è sacrosanto tenere a distanza, anche se non si sa perché, visto che non hanno arrecato offesa o commesso delitti».

Alla Salpêtrière si entra ma non si esce. L'ospedale ha una storia lunga e infausta: a fine Seicento le internate era-

no incatenate, due secoli dopo sono apparentemente libere, sedate con dosi massicce di etere e cloroformio. Le donne ricoverate sono quasi tutte di ceto sociale povero: figlie, madri, sorelle sopravvissute a violenze e abusi, divenute strane, scomode, inutili. Rinchiuso dai parenti per evitare i danni e i costi.

L'autrice con uno stile drammatico e incalzante osserva in particolare tre ospiti del nosocomio. Louise, sedicenne epilettica è la paziente ideale di Charcot, che la rende protagonista delle sue sedute pubbliche. La ragazza si impegna a essere più inquietante possibile perché vuole emulare una giovane, studiata prima di lei, diventata un fenomeno chiacchieratissimo in città: «Louise da sola si agita, piega braccia e gambe, oscilla con il corpo a sinistra e a destra, si gira sulla schiena, sulla pancia, contrae mani e piedi fino a non muoverli più, altera il viso in espressioni che vanno dal dolore alla gioia (...). Un superstizioso penserebbe di trovarsi di fronte a una donna posseduta dal demone, e del resto molti nel pubblico si fanno con discrezione il segno della croce». Poi c'è Eugénie, ragazza di buona famiglia, allontanata dal padre, con la sola colpa di credere alle teorie di Hippolyte Léon Denizard Rivail, il pedagogista che, con lo pseudonimo di Allan Kardec, scrisse *Il libro degli spiriti*, molto in voga in quegli anni. Per una ricca famiglia borghese avere una figlia che sostiene di parlare con i defunti è una disgrazia: meglio rinchiuderla in manicomio. Infine, Geneviève, capoinfermiera di lungo corso, rigida e severa, orgogliosa del suo lavoro, di cui per troppo tempo ha voluto ignorare il lato più oscuro. «Ammirava i medici più di quanto avesse mai ammirato un santo. Accanto a loro aveva trovato il suo posto».

Ciascuna delle protagoniste per sopravvivere, nel manicomio, si aggrappa alle proprie convinzioni, anche se sono verità dolorose e difficili da condividere. Ma nella serata surreale del ballo in maschera, quando follia e razionalità sembrano non avere più confini, tutto può diventare finalmente possibile.



L'archivio e le carte all'Università di Siena

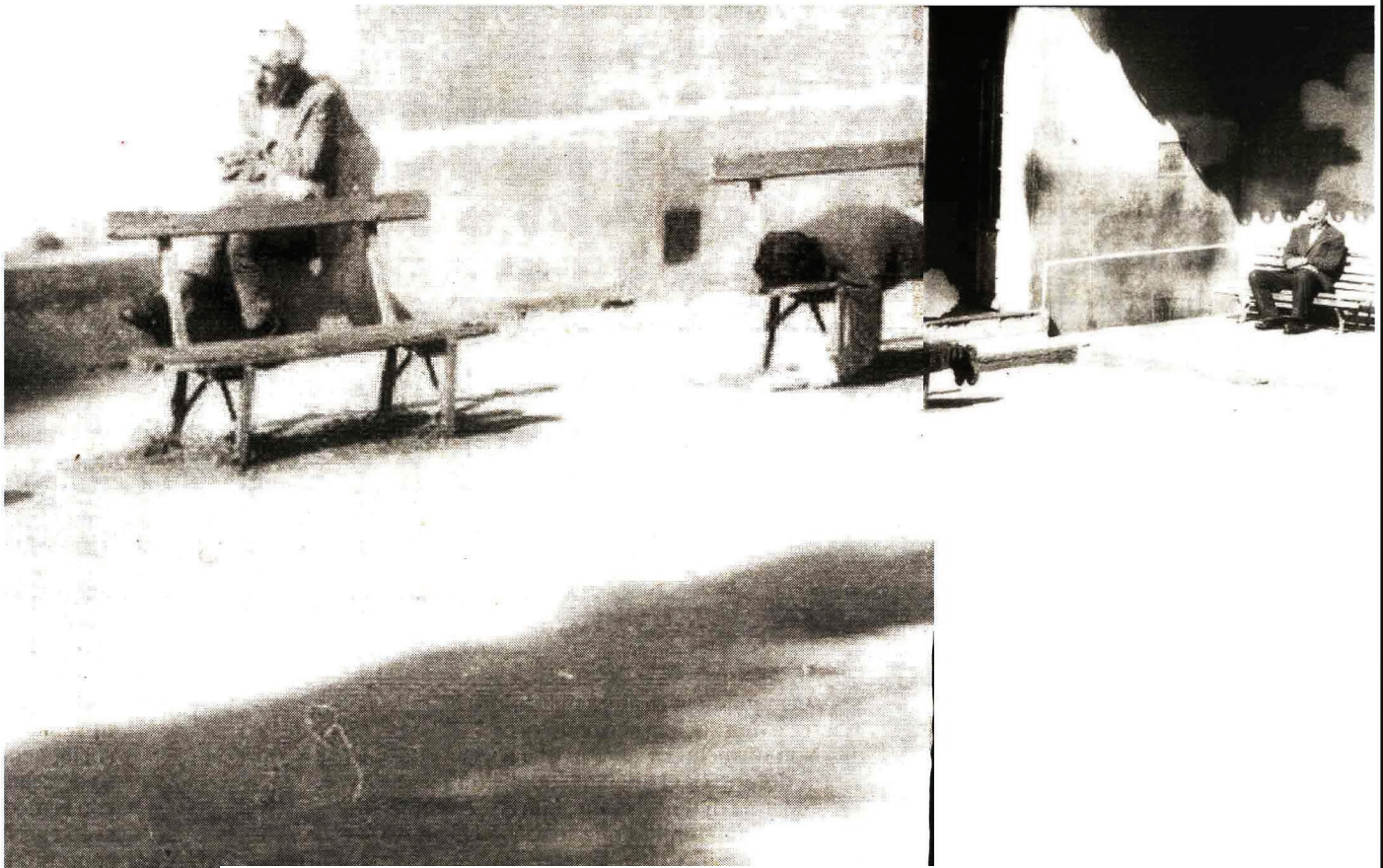
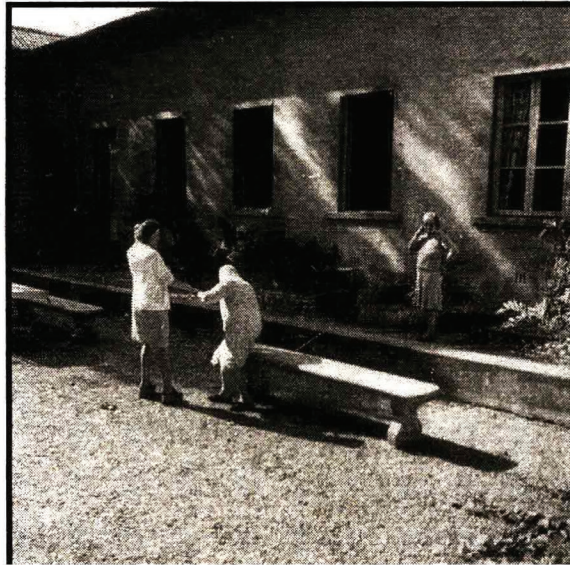
La studiosa Anna Maria Bruzzone intervistò i pazienti degli ospedali psichiatrici di Gorizia (nel 1968, direttore: Franco Basaglia), trascrivendone le testimonianze, e di Arezzo (nel 1977, direttore: Agostino Pirella), registrando le voci in

audiocassette. Queste ultime — in tutto diciannove — sono state donate dall'erede Paola Chiama all'Università di Siena, che le ha digitalizzate, e sono

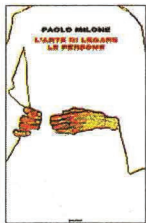
conservate presso l'Archivio storico dell'ex Ospedale neuropsichiatrico di Arezzo, da cui provengono le immagini in bianco e nero di queste due pagine. All'Università di Siena sono stati donati anche altri materiali dell'Archivio Bruzzone, tra cui alcuni taccuini e le trascrizioni delle interviste condotte a Gorizia. Due di queste trascrizioni sono visibili nelle nostre pagine: una qui sotto e una nella pagina di sinistra. Si tratta delle parole di Mauro B., nato nel 1951, allora diciassettenne, e di Maria G., nata nel 1910, allora cinquantottenne e già ricoverata in passato, nel 1953.

Le immagini

Foto grande: cortile maschile dell'Ospedale neuropsichiatrico di Arezzo. A destra: quello femminile. Scatti entrambi dei primi Anni 70



i



PAOLO MILONE
L'arte di legare le persone
EINAUDI
Pagine 196, € 18,50

Paolo Milone (Genova, 1954) è psichiatra e ha lavorato in un Centro salute mentale e successivamente in un reparto ospedaliero di Psichiatria d'urgenza. *L'arte di legare le persone* è il suo primo libro



ANNA MARIA BRUZZONE
Ci chiamavano matti
A cura di Marica Setaro
e Silvia Calamai
IL SAGGIATORE
Pagine 416, € 29

Anna Maria Bruzzone (Mondovì, Cuneo, 1925 - Torino, 2015) fu insegnante e ricercatrice; tra i lavori: *Le donne di Ravensbrück* (con Lidia Beccaria Rolfi, Einaudi, 1978 e 2020)



VICTORIA MAS
Il ballo delle pazzie
Traduzione
di Alberto Bracci Testasecca
EDIZIONI E/O
Pagine 192, € 16,50

Victoria Mas (Le Chesney, Francia, 1987) ha studiato negli Stati Uniti, dove ha vissuto per 8 anni, e ha lavorato come sceneggiatrice per il cinema. *Il ballo delle pazzie*, il suo primo romanzo, ha vinto il Prix Première Plume e il Prix Stanislas: ne verrà presto tratto un film